Livia Turato

53 anni, licenza elementare, pensionata, ex operaia di 4° livello alla Zedapa (poi Zetronic e Molex-Zetronic) di Padova (minuterie metalliche, 190 addetti), ex delegata.

Intervista di Fausto Schiavetto
Registrata in casa di Livia a Padova il 5 marzo 2001.

Nota
La casa di Livia Turato è immersa nel verde, accanto alla casa un buon numero di alberi da frutto e dietro un grande orto e un pozzo. Livia mi fa accomodare in un salotto cucina. Addossata a una parete una credenza con diverse foto, quelle del marito Antonio ora defunto. Lavorava anch'egli alla Zedapa ed era attivo anch'egli. Aveva la particolarità di essere il trombettiere delle manifestazioni operaie padovane degli anni Settanta. La sua memoria è vivissima in Livia, che lo ricorda, non a caso, all'inizio dell'intervista.
Livia Turato è nata a Padova il 22 febbraio del 1948 da un padre gastaldo, fattore di una ricca famiglia ebrea padovana i Wollemborg. Dopo le elementari, non molto dopo, andò a lavorare, Prima in diverse fabbriche, in una fabbrica storica di Padova, la fabbrica delle "Siringhe", la "Vantini" e poi in due maglifici. Vivacissima la descrizione del primo di essi e dei suoi padroni clericali. Essa abita a Padova. L'intervista si è svolta in un clima molto cordiale. Alla fine ho sparecchiato dal tavolo i miei aparecchi ed abbiamo cenato, una lauta cena.

[Livia sta parlando della sua vita col marito che è morto]. Una discussione continua, che era la fine del mondo… e invece adesso eccomi qua come una rimbambita; guarda qua se può essere permessa una cosa del genere! Che soggetto era! Lui ti animava… mamma mia!

Cosa ha avuto lui?
Si è rotto l'osso, eravamo a un matrimonio.
Pensa che al primo del mese è andato in pensione, al giorno 3 è andato a farsi una visita in ospedale e lo hanno trattenuto dentro [ricoverato]… Hanno detto che [il malore era dovuto] all'emozione di essere andato in pensione. Aveva già fatto un infarto a quarant'anni e, dopo, lui non avrebbe dovuto alzare gran pesi, ma in fabbrica caro… ci hanno fatto sempre una guerra e sempre quelli ci hanno fatto fare [lavori pesanti]. Lui si sottraeva, ma non c'era niente da fare.
Insomma è stato dentro [ricoverato] per una settimana.

Al lavoro, non era con te?
Dopo lo avevano messo nel magazzino di giornata; ma è stato sempre con me alla "Zetronic".
Siamo stati vent'anni nello stesso reparto, ma dopo mi hanno spostato. E insomma è stato in ospedale per otto giorni e non gli hanno riscontrato nulla. Ho ancora la lettera [di dimissioni]. E' tornato a casa il giovedì; è andato a ritirare la sua liquidazione; è andato a sistemare tutte le cose. Al sabato dovevamo andare a un matrimonio, al quale io non volevo nemmeno andare. E' venuto mio fratello e ha detto:"Guido, andiamo! Salite di dietro…là c'è gente che vi farà tanta festa"; siamo andati.

Come si chiamava?
Antonio. Io sono nata alla Guizza, a Padova, sempre sotto il Comune di Padova, il 28-2-1948 e adesso abito qua, a Salboro.

Tua mamma e tuo papà, di che famiglia erano?
Eh, famiglie di contadini e montanari, mio papà era da Valsanzibio e mia mamma da Galzignano.

Montanari dei monti di Padova!
Sì…

Loro, cosa facevano, in che casa sei nata?
Ma loro quando abitavano là, sono stati là sui colli col primo e col secondo figlio, dopo invece sono venuti qua e allora sono nata io.

Che tipo di lavoro facevano?
Prima facevano i contadini, lavoravano in casa e dopo invece mio papà a Padova è venuto a fare il castaldo [fattore] dai Wollemborg.

[Fare] il castaldo vorrebbe dire sovrintendere alle campagne?
Sì, a Salboro; e c'erano 400, 450 campi coltivati da affittuali e dei mezzadri. Mio padre doveva registrare tutto: una volta erano previste le onoranze; tanti polli, tante uova, tanto latte, tanta roba. Bisognava registrare tutto. Io so che ogni mattina lui andava in un posto che chiamavano "la mezà" e in definitiva era una specie di ufficio dove si andava per parlare di tanti argomenti, di come era l'andamento [del lavoro nei campi].

I Wollemborg, dove avevano gli uffici?
In via del Santo, avevano la villa e tutto quanto il resto.

E' vicino a dove io lavoro…Quanti fratelli eravate in famiglia?
In quattro: tre maschi e io, unica donna. Sono la terza dei fratelli

E gli altri fratelli, cosa hanno fatto?
Il mio fratello più vecchio faceva il trasportatore di terra, possedeva alcune ruspe e alcuni camion, ma dopo, nel 1972, lo hanno fatto fallire…possiamo dire che aveva un'impresa e invece quell'altro mio fratello aveva lavorato alla Stanga.

Dunque il secondogenito era operaio alla Stanga.
Dopo, è partito per il servizio militare nei vigili del fuoco e quindi lo hanno mandato a chiamare perché avevano bisogno, non so bene e…e insomma è andato nei pompieri ecco. E perciò lui ha fatto la sua carriera da pompiere.

E il più piccolo?
Il più piccolo ha studiato fino all'età di vent'anni, ma non si è né laureato, né diplomato e dopo è andato a lavorare sotto mio fratello più vecchio…e dopo è andato a lavorare in corso Milano al supermercato Italia, ha lavorato là, e in seguito ha allestito un camion di polli allo spiedo insieme con un altro socio, [attività] che andava benissimo. Però il suo socio lo ha anche tradito e allora hanno rotto la società…e adesso è portinaio all'Ira, in via Beato Pellegrino, dove ci sono gli anziani [la casa di ricovero per anziani].

Va bene, andando avanti, che scuole hai frequentato?
Ah, io solo la quinta elementare!

Dove?
Sempre alla Guizza, all'Alfredo Oriani.
Invece mio fratello più vecchio e quello più giovane, loro sono andati a scuola, sono andati più avanti; invece io e il pompiere siamo stati quelli che sono andati a lavorare subito…vedevamo nostra madre che era sempre tesa come un filo e non vedevamo l'ora di andare a lavorare per portarle a casa qualcosa, forse eravamo più sensibili, non lo so, insomma così, ecco…

Io sono andata a lavorare alle siringhe, che nemmeno ero in regola.

Con le siringhe cosa intendi, la Vantini?
Sì, la Vantini, là a Pontecorvo.

E come è stata questa prima esperienza [alla Vantini], a quanti anni l'hai fatta?
Eh, pensa te! Appena terminata la quinta, conoscevo un capo, Bepi di Checchi e lui mi ha fatto assumere. So che i primi soldi che ho guadagnato erano seimila lire, ma mi piaceva da matti.
Ero un pezzo di ragazza, sebbene fossi giovane, sono sempre stata grande e grossa, pareva che avessi 16, diciasette anni; invece ne avevo tredici e davo sempre l'impressione di essere una lavoratrice solida, e così mi mettevano a fare lavori anche pesanti: stavo alle macchine a fuoco, proprio io…mi ci hanno messo subito e mi piaceva da matti.

Là, non esisteva sindacato?
Sindacato? No, no, non c'era nulla, là dovevi fare tante di quelle ore!

E quanti operai c'erano?
Eh, tanti, tanti!

Quanti?
Proprio non me lo ricordo; ma eravamo una [grande] squadra!… Ci portavamo con noi il pentolino...

Per mangiare?
Sì, sì; erano lavori strazianti.

Che tipo di lavori?
Eh guarda che ce n'erano di vario tipo; le siringhe adesso sono di plastica, ma allora andavano fatte di vetro. Bisognava che fossero perfette, anche nell'incisione [graduata]..per quello, lavori delicatissimi: il pistone che si muoveva all'interno, bisognava che fosse levigato perché scorresse bene, che fosse costruito perfettamente. Inoltre esistevano alcune lavorazioni galvanotecniche [elettrochimiche], per un tipo di siringhe da sala operatoria, particolarmente delicate.
Allora non esisteva quello [la strumentazione] che si trova adesso: [le siringhe] erano col pistone di nichel, bisognava immergerle in un bagno [galvanico] in modo che fossero ricoperte [al metallo] uniformemente, che non avessero alcuna sbavatura. Era [un procedimento] delicatissimo. Però se si usavano le mani, questo non succedeva.

La manodopera, da chi era costituita? Soprattutto da ragazze?
C'erano tante ragazze, ma anche tanti uomini.

E gli uomini, cosa facevano? C'era differenza fra i lavori fatti dalle ragazze e quelli fatti dagli uomini?
Si, ma anche tante donne facevano lavori pesanti. Eh, allora non se ne faceva caso, dipendeva dalla figura fisica che avevi; se dimostravi che eri in grado di alzare un peso, lo alzavi e basta. Non si teneva conto se eri donna o no, lo facevi e basta. Io ero giovane, non mi rendevo assolutamente conto.

E quanti anni sei stata là?
Eh, sono stata là due, tre anni sì, sì. Dopo sono andata a fare la magliaia, perché in seguito la fabbrica di siringhe si è trasferita in strada Battaglia e allora hanno fatto un taglio del personale; i primi [a essere licenziati] sono stati quelli che non erano ancora in regola, eh..allora io conoscevo

una mia amica che faceva "la majara" e che mi ha detto: "guarda, nella mia ditta assumono ragazze, se vuoi venire…" E io sono andata…e mi hanno assunto subito in Savonarola, presso il maglificio Capa da Caporello, 220 ragazze.

In via Savonarola?
Nella zona di Savonarola, dietro la torrefazione Vescovi, c'è una via…

Ah, dove adesso è tutto abbandonato e ci sono alcuni edifici chiusi!?
E' tutto chiuso, l'altro giorno sono passata da quella parte e ci sono restata ancora male, perché là c'era un movimento di ragazze, di merci.

Addirittura duecento operaie vi lavoravano?
Sì.

Erano gli anni Sessanta quindi?
Sì, sì, avevo quindici anni e sono stata là fino a diciotto; nel pieno degli anni Sessanta.

Allora là, che tipo di mansione avevi [nel maglificio Capa]?
Facevo la macchinista, azionavo la macchina a mano, non c'erano le macchine che ci sono adesso, queste hanno cominciato a esserci più tardi. Caro mio, allora mi hanno assunta a paga oraria (come cottimista): quando ti assegnavano una partita di lavoro, ti dicevano che per questo tipo di maglia erano necessari un'ora e dieci, venti minuti, ma non si riusciva a stare dentro questo tempo; magari ne avevi tante da fare e solo verso la fine riuscivi a stare nel tempo e alla sera dovevi consegnare quello che avevi prodotto e allora calcolavano. Magari avevi lavorato nove ore, dieci ore, ma venivano pagate solo sette, sette ore e mezza di lavoro; e quando ero verso la fine della partita…riuscivo a stare dentro nel tempo e allora mi dicevano "bisogna che ti scaliamo di cinque, dieci minuti, perché prima ti avevamo assegnato quel tempo là, per agevolarti, altrimenti non avresti guadagnato nulla": in questo modo non riuscivo a farcela mai.

Porca miseria.
Quando arrivavo alla fine, non riuscivo mai a stare nei tempi; sicché ce l'avevo a morte. E sì che [i padroni] erano di chiesa e guarda come si comportavano! Inoltre, una volta al mese, veniva un frate a predicare [in fabbrica], dovevamo perdere venti minuti, lo facevano arrivare alla sera, pensa.

Proprio una penitenza vi facevano fare!
Mio papà ce l'aveva a morte: "Vengo io a parlare con quei padroni là…vediamo se è proprio vero che stai là tutte queste ore"; perché stavo là in più per recuperare un po' di tempo, e inoltre c'era il frate e dopo veniva il figlio prete…insomma non era mai finita. Alle otto di sera, di inverno, in campagna era tanto tardi per una ragazza che tornava a casa in bicicletta.
"Vengo io a parlare con questi padroni, vediamo se state là tutte queste ore…" Però, a dire la verità, anche questa esperienza mi è servita per maturare.

Eh, oramai andavi verso i diciotto anni...
Adesso ti dirò… qua mi ero stufata di non farcela mai [a stare dentro nei tempi assegnati] e guadagnavo proprio poco e allora sono andata in un altro posto, a fianco della chiesa della Pace, maglificio Poli. Qui si era pagati a ore e non contava quello che producevi, avevi il tuo stipendio fisso e se facevi ore straordinarie, erano pagate come straordinarie. Là io facevo una barca di soldi, perché facevo tante ore straordinarie…ero troppo abituata a lavorare, ah! *[ride]*.

Da prima…
Da prima, ma prima le ore non venivano mai pagate, noh! E' capitato che a vent'anni un mio cugino mi ha riferito... la Zedapa era vicino al posto dove lavoravo, vicino alla chiesa della Pace, in via Gaspare Gozzi, passavo sempre là davanti…e questo mio cugino, che già vi lavo rava, mi ha detto: "Stai attenta che assumono ragazze, se vuoi venire" e io gli ho risposto: "Ho vent'anni, può capitare che tra pochi anni i miei padroni possano chiudere tutto [l'attività], perché sono anziani (non vedevo che ci fossero cambiamenti con gente nuova, all'interno della fabbrica). Va a finire che perdo il lavoro e dopo non riesco più a trovarne un altro; è meglio che vada a vedere." Sono andata a vedere e una signorina [segretaria] mi ha detto: "Lo sa che noi prendiamo solo quelle ragazze che hanno il cartellino rosa (della disoccupazione)? Quelli che hanno già un lavoro, non li assumiamo alla Zedapa."
E invece, dopo quindici, venti giorni mi ha mandato a chiamare e mi ha chiesto: "Conosce qualcuno (che lavora qui)?" "Sì, qui lavora un mio cugino".
E attraverso quel mio cugino mi avevano mandato a chiamare, e sai perché? Perché avevo fatto una buona impressione per il colore della mia pelle. Siccome volevano mettermi al lavoro su un posto dove non resisteva nessuno, perché alle bionde il nichel procurava loro in modo diffuso chiazze rosse [porfirìa], e non esistevano medicine specifiche; bisognava allontanarle da quel posto di lavoro, non riuscivano a trovare personale che lavorasse in galvanica insomma. Quando mi hanno visto che sono un po' oli vastra e anche ben robusta, mi hanno assunto lo stesso, anche se non ero in possesso del cartellino rosa, e sono andata e ho iniziato a fare i turni. Pensa che in un primo momento che ho iniziato a fare i turni, da quanto grande era la mia abitudine al lavoro [pesante], mi sembrava di essere in ferie. Non ero mai stata abituata a rimanere a casa per mezze giornate, e mia mamma mi diceva: "Ma sei a casa anche oggi?" – "Sì, e sono a casa anche domani." Tanto grande era lo stress delle ore di lavoro dalla mattina fino alla sera, che l'esperienza del turno mi sembrava una cosa bella.

Prima, quante ore facevi al giorno?
Eh, iniziavo alle sette, sospendevo a mezzogiorno, riprendevo alle dodici e mezza e andavo avanti fino alle nove di sera.

Per tutti gli anni Sessanta?
Eh, ho fatto due, tre anni così! E prima era lo stesso, tante erano le ore, perché iniziavo alle sette. Andavo sempre prima, perché altrimenti non si riusciva a guadagnare nulla!

Dimmi ora, come era questa fabbrica della Zedapa?
Eh *ciò*, là eravamo tutti uguali, si entrava in fabbrica in tuta, calzoni, giubbetto, tutti uguali. Però hanno messo a lavorare me, alla galvanica!

Però dovresti dirmi cosa produceva la Zedapa, e quanti erano, grosso modo, gli operai, e dove era situata la fabbrica, in quanto adesso non esiste nemmeno più.
Quando sono stata assunta, eravamo in 1.200. Il mio reparto si trovava in una posizione isolata, chiuso, lontano da tutti. Era un reparto tanto disagiato. La Zedapa si trovava in via Gaspare Gozzi, e aveva su questa strada una lunga facciata.

Dove adesso ci sono le banche?
Dove adesso ci sono le banche.

E che produzione veniva fatta? Desidero sapere che attività svolgeva questa Zedapa.
La Zedapa era famosa, veniva soprannominata "I Botóni", perché eravamo specialisti della produzione dei bottoni; però, inoltre, avevano già iniziato a fare dei lavori sul campo

dell'elettronica, gli zoccoletti, quelle robe là. Producevano articoli tecnici, si lavorava già per la telefonia.

Minuteria metallica specializzata...
Sì, sì, e tanti bottoni, perché eravamo specialisti proprio sui bottoni, perché era in uso la molla che veniva chiamata molla alfa; si trattava di una molla che, quando chiudevi il bottone, questo restava chiuso, ma se la molla non era buona, il bottone non teneva. C'erano di quei giubbotti, anche per militari. Per fare un bottone di ferro erano necessari cinque componenti…riesci a capire?

No, se mi spieghi cerco di capire.
Per fare un bottone di ferro servivano cinque pezzi da unire assieme. C'era la calotta, l'orlo, la molla…tante cose che dopo…Io ero nel reparto galvanica, dove questo materiale inizialmente di ferro, fatto di materiale povero, noi coi trattamenti lo trasformavamo [simile] all'ottone, oppure al nichel e così non diventava mai ruggine, e inoltre esisteva anche un trattamento che veniva applicato per i *jeans*, per i bottoncini dei *jeans*, e per tutti quegli articoli simili, e c'erano i bottoni che avevano scritte dentro le parole, con le sfumature [di colore].

Come era questo reparto della galvanica?
Ah, guarda, era un reparto che non ti dico. Lavoravamo in pessime condizioni…guanti fin qua, stivali e grembiale... ma proprio un grembiale di gomma, altrimenti ci si bagnava [di aggressivi chimici]. Si era a contatto proprio con acidi, acido solforico, nitrico e cianuro.

C'erano delle vasche?
Sì, nelle vasche mettevamo dentro i bottoni, tanto tempo da ottenere micro-attacchi…

Che tipo di operai lavoravano alla Zedapa?
In principio, quando la Zedapa era in via Gaspare Gozzi, gli operai erano tutti di basso livello, perché non potevano capire le condizioni (ambientali) dove lavoravano, che era una specie di bomba atomica, io ho capito questo più tardi. Anch'io non avevo capito niente prima, ma dopo me ne sono resa conto, e infatti sono andata a farmi il patentino per maneggiare i cianuri, ho seguito il corso di qualità interno per capire, ho imparato alcune procedure per specializzarmi un poco.

Dove sono andati a finire gli scarti di tutte queste lavorazioni?
Venivano scaricati direttamente in fogna.

Porca miseria.
Eh, roba da matti! E come la Zedapa altre migliaia di fabbriche, pensa cosa è andato a finire dentro la nostra terra. La fine del mondo; un bagno non andava bene, non esistevano problemi. Si eliminava tutto nelle fognature e si ricostituiva un bagno nuovo. A posto.
Allora non si aveva la coscienza, non ci si rendeva conto, anche con il cianuro, il cianuro puro che è un antiossidante; il migliore di tutti sì, però, caro mio, grazie tante…Adesso si sono migliorate le lavorazioni…prima, se ti serviva il cianuro andavi con la spatola e via; adesso c'è un posto opportuno per il cianuro ed è chiuso a chiave, bisogna avere l'autorizzazione, il patentino, altrimenti non puoi avere accesso alle sostanze.

Come era l'organizzazione operaia? Tu sei entrata proprio quando sono iniziati gli scioperi.
Gli operai hanno iniziato a riunirsi, a dire che era necessario un sindacato, perché il padrone cominciava a fare troppo quello che voleva; ci dava 25.000 lire di premio di produzione e anche un buono a Natale, aveva [quindi] qualche riguardo.

Chi era il padrone?
Quando sono stata assunta io, era Romanin-Jacur.

Era da sempre stato fra i fondatori?
No, i fondatori sono stati Diena e Zukkerman, e dopo [è arrivato] Romanin.
Ci davano dunque questo premio, ma dopo la gente ha cominciato a protestare, perché questo premio cominciava a essere poca cosa e durante le assemblee si diceva che potevamo ricevere molto di più, potevamo essere più tutelati, che potevamo organizzarci meglio, che potevamo contrastare il capo; mangiavamo [infatti] il panino sotto le macchine, non si poteva mangiare nemmeno un panino. Si cominciava [a organizzarci], avevamo preso coscienza che, se eravamo uniti e se si faceva qualche azione, avremmo potuto conquistare un po' di forza: abbiamo cominciato a dire no al capo, no, quella operazione là, io non la faccio; mentre prima, morire o non morire, la dovevi fare e basta!

Che forme di riunioni tra voi lavoratori erano messe in atto, a parte il parlare in mensa?
Eh bene, si andavano a fare le assemblee in mensa, ma prima di andare a fare le assemblee in mensa ci si riuniva all'esterno, all'insaputa…eh un po' come i carbonari diremo…ecco, dopo ci siamo organizzati un poco e sono cominciati a venire i sindacati dentro la fabbrica.

Quanti lavoratori si riunivano all'esterno?
Non tanti, quelli che erano interessati: "Attenti, stasera ci troviamo!"

E vi riunivate dove??
In un ufficio dove adesso si trova la latteria Ca' de Stefani, nel palazzo di via degli Scrovegni, là sopra si trovava l'Alleanza. Sì, sì, c'erano Caccin e Pegoraro, l'Alleanza dei contadini; andavamo là e loro ci davano una stanza, era un altro sindacato di sinistra, più o meno di sinistra anche quello, non come i Coltivatori diretti.
Dopo hanno iniziato a venire (in fabbrica) i sindacalisti a fare assemble; Brunelli, Facchinelli erano una potenza di uomini.

A proposito del sindacato, come è avvenuta la storia della sindacalizzazione?
Io mi sono iscritta subito al sindacato, hanno fatto una manifestazione e io ci sono andata immediatamente, e non ho chiesto a nessuno se veniva con me, sapevo che si faceva questa manifestazione e ci sono andata con la mia bicicletta. Il giorno dopo sono andata a lavorare e ho dichiarato: "Ieri sono andata alla manifestazione". "Taci, che se ti sentono ti licenziano"; "Cosa hai fatto? Ma sei matta"; "Ma a chi hai chiesto il permesso?" I lavoratori un po' più anziani di me avevano una paura vivissima. "Ma io non ho fatto nulla di male, per quale ragione mi dovrebbero perseguire? Io non ho fatto nulla di cattivo, anzi." Così mi sembrava allora, ero ancora tanto ingenua, non capivo; però mi interessava vedere, io ho sempre avuto questo carattere grintoso, di vedere con i miei occhi, di toccare con mano, e così questo evento mi aveva incuriosito e dopo ho sempre partecipato (alle manifestazioni) e mi piaceva. Da quella volta hanno cominciato a venire anche altri.

Altri quanti?
All'inizio pochetti, ma dopo, quando ci sono stati alcuni grandi scioperi, hanno iniziato ad apparire i carabinieri, squadroni di carabinieri e anche la polizia celere e allora gli operai hanno cominciato a innervosirsi, a capire che il padrone aveva dei grossi interessi da difendere e che voleva assolutamente annientarci; allora, invece, noi lavoratori ci siamo fatti forti, era necessario stare uniti per conseguire una forza.

Di che tipo di scioperi si trattava? Per il contratto o per vostre questioni?

Per il contratto e per questioni nostre. Avevamo anche (lavoratori di) altre fabbriche che venivano a darci una mano, perché noi della Zedapa eravamo famosi per non fare scioperi; erano gli operai della Stanga che ce l'avevano a morte con i nostri, perché da noi veniva dato un premio a coloro che non scioperavano…puoi figurarti se gli operai, che erano sempre a corto di so ldi, ai quali venivano dati cinque, sei fogli da mille lire per non fare sciopero, non andavano dentro (in fabbrica)…alle tre della mattina andavano dentro! Là dentro c'era un paternalismo! È stato molto faticoso sconfiggerlo, perché servono tanti anni per sconfiggerlo; te lo trascini sempre addosso!

Allora tu non eri sposata…
No, no; ma ho trovato il marito nella fabbrica. Quando sono stata assunta, in fabbrica veniva usata tanta manodopera delle cooperative; quando avveniva una crescita di lavoro, venivano chiamati lavoratori esterni e quando noi (interni) facevamo sciopero, loro andavano dentro perché facevano parte di un'altra categoria e a noi questo fatto proprio non ci stava bene…noi in sciopero e tu vai a lavorare al posto nostro!…no, ah no, cos ì non andava bene e allora abbiamo fatto una lotta interna perché gli esterni venissero assunti, e sono stati assunti, anche se ci sono stati quelli che non hanno accettato, perché sotto la cooperativa facevano tante ore e per questo non hanno accettato, avevano bisogno di soldi…però ci sono stati quelli che hanno trovato opportuno essere assunti in fabbrica. E insomma, uno di questi è stato anche il mio Mario!

In che anno è avvenuto questo?
Devi pensare, io avrò avuto vent'anni (1968), ventuno (1968 -69). Gli assunti sono diventati ancora più combattivi e grintosi di noi, mamma mia erano una cosa tremenda e ora anche Mario si è aggregato a noi e partecipava alle lotte e agli scioperi. Lui era quello che suonava la tromba nei cortei. Prima era ben visto dal padrone e anche dal capo, perché andava dentro in fabbrica durante lo sciopero, e dopo invece, perché scioperava e lottava, non è stato più ben visto.

Mario era con te nel reparto?
Sì, era con me in reparto.

E quanto tempo avete lavorato insieme?
Eh, puoi ben pensare, una vita!

Nel frattempo, con le lotte del '68 e del '69, c'è stato l'incontro con gli studenti…
Eh, altro che! È stato proprio questo il punto in cui noi lavoratori siamo cresciuti, proprio perché c'erano gli studenti che ci venivano a dare lezione.

C'era anche il fatto che la Zedapa era vicino agli istituti (universitari)…
Sì, sì, ma venivano e ci davano la speranza che, se tenevamo duro, avremmo ottenuto miglioramenti, perché altrimenti il padrone non ci avrebbe dato nulla; noi abbiamo creduto a loro e abbiamo anche vinto. Pensa che Romanin Jacur, dopo i primi scioperi, dalle 25.000 lire di premio di produzione che ci dava, è arrivato a darcene 90.000, così, di un colpo solo, bastava che non richiedessimo le ore di assemblea; invece noialtri abbiamo continuato a scioperare per avere le ore di assemblea, perché avevamo capito che questo era tanto importante e invece adesso, negli ultimi anni, non si facevano più nemmeno le assemblee e a me veniva da piangere, quando vedevo i lavoratori non partecipare più, al pensiero delle lotte che erano state fatte per conquistare il tempo per tenere le assemblee.

E dopo sono arrivati anche i contratti nazionali che hanno migliorato(le vostre condizioni)…
Sì, sì, ma dopo abbiamo avuto anche il Consiglio di fabbrica. Si è formato il Consiglio, lo formavano persone eccezionali; uno si chiamava Facchinelli e un altro Canotto, erano brave

persone, bravissimi a trattare. E allora andavano a discutere sui livelli di categoria, anche per conto di quei lavoratori che non erano ben visti. Insomma avevamo un organo che ci difendeva.

Il Consiglio di fabbrica, da quante persone era formato?
Eh ciò, saranno stati una quindicina.

E del tuo reparto, chi è stato delegato?
Per questo, ci sono stata anch'io, c'è stato quel Facchinelli, Arturo, anche Antonio. Tanti erano i reparti, c'è stato Rino Schiavon, c'è stato anche Pizzo, Morbiato Francesco, pensa che quello..

Criteri usati nella trascrizione: *ho trascritto l'intervista nella lingua originale un bel veneto colorato e poi l'ho tradotta in italiano. Ringrazio anche in questo caso l'amico Curzio Bettio. Esiste di questa intervista una videoregistrazione.*